

**Novecento** Una storia economica del regime collaborazionista dimostra che Pétain e i suoi pensavano a una stretta integrazione con la Germania. Una politica che poi venne ripresa dagli europeisti nel dopoguerra, in chiave ben diversa

# A Vichy il primo asse franco-tedesco

di SERGIO ROMANO

**B**enito Mussolini dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra nel giugno del 1940 per riparare a un errore commesso qualche mese prima. Nel settembre del 1939, quando la Germania invase la Polonia, era giunto alla conclusione che il Terzo Reich e la Francia avrebbero combattuto, come cinque lustri prima, dietro le rispettive linee fortificate (Maginot e Siegfried), una lunga e logorante guerra di posizione. L'Italia perciò sarebbe stata a guardare e avrebbe fatto le sue scelte non appena le sorti del conflitto fossero divenute più chiare. Dunkerque e la clamorosa avanzata tedesca, nel maggio e giugno del 1940, lo colsero di sorpresa. Entrò in guerra per partecipare alla spartizione del bottino e soprattutto per diventare il condomino mediterraneo di un'Europa destinata a essere in larga parte germanica.

Non fu il solo a sbagliare. Con motivazioni diverse la Francia, dopo la vittoria tedesca del 1940, giunse a conclusioni simili. Il maresciallo Philippe Pétain, gli ambienti industriali, molti uomini politici e parecchi intellettuali erano convinti che la sconfitta fosse una meritata punizione per lo stato politico e morale del loro Paese. Pensavano che il regime parlamentare avesse reso la Francia rissosa, ingovernabile e corrotta, che le leggi sociali adottate dal Fronte popolare (una coalizione formata nel 1936 da socialisti, comunisti e radicali) avessero regalato potere ai sindacati e intaccato l'autorità dei *patron*. Per qualcuno di loro (Charles Maurras ad esempio) la morte dello Stato repubblicano era addirittura una «divina sorpresa», una occasione da cogliere per ripulire il Paese dalle impurità che la rivoluzione francese e il regime parlamentare avevano depositato sulle istituzioni nazionali.

In questo clima presero corpo anche nuove politiche economiche. Riapparve sotto nuove spoglie la Francia colbertista e dirigista di Luigi XIV, il Re Sole. Una nuova generazione di tecnocrati sostenne che alla crisi del capitalismo, dopo il grande naufragio di Wall Street nel 1929, occorreva dare una risposta ispirata dalle economie corporative che alcuni regimi autoritari (Italia e Portogallo in particolare) stavano applicando in quegli anni. Il risultato fu la creazione di numerosi enti governativi per la gestione dei diversi settori economici e di associazioni professionali che il governo avrebbe usato per inquadrare le energie della nazione. Il nuovo sistema avrebbe avuto il merito di sintonizzare l'economia francese con l'economia tedesca e di gettare fra i due Paesi una sorta di ponte economico. Qualcuno si spinse sino a proporre che Francia e Germania divenissero membri di una grande unione doganale.

È arrivata nelle librerie francesi in queste settimane una *Histoire économique de Vichy*, pubblicata dall'editore Perrin, in cui tre studiosi (Fabrice Grenard, Florent Le Bot, Cédric Perrin) descrivono il volume e l'importanza degli scambi franco-tedeschi che si svilupparono sotto il regime collaborazionista. Chi ancora lo ignorava apprende così che la Francia, durante l'occupazione tedesca, fornì alla Luftwaffe parecchie migliaia di aerei da trasporto, che il Vallo Atlantico, voluto da Hitler quando gli Stati Uniti entrarono in guerra nel dicembre 1941 («la più grande fortificazione militare costruita dopo la grande muraglia cinese»), fu realizzato da imprenditori francesi; che lo stesso accadde per le basi sottomarine tedesche della costa atlantica; che il Servizio del lavoro obbligatorio forniva alla Germania, nel giugno 1944, 750 mila operai francesi; che le risorse economiche dell'impero coloniale francese furono messe a disposizione dell'occupante; che Bi-

serta, in Tunisia, fu offerta dalla Francia per rifornire l'Afrika Korps di Erwin Rommel durante la campagna condotta insieme alle forze italiane nell'Africa del Nord.

Dietro l'economia, naturalmente, vi era un disegno politico. I vertici della Francia di Vichy erano convinti che Hitler avrebbe vinto la guerra mondiale, che l'Europa sarebbe stata in gran parte «germanica» e che la collaborazione con gli occupanti avrebbe permesso a Parigi, dopo la fine del conflitto, di recitare accanto al Terzo Reich il ruolo del comprimario. La Carta del Lavoro, pubblicata sul «Journal Officiel» del 26 ottobre 1941 fu un omaggio ai fascismi europei e l'arianizzazione della Francia, in questa prospettiva, fu anche la rivendicazione di una comune cultura razziale.

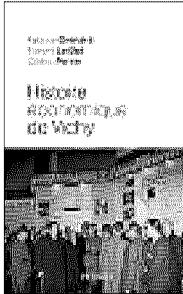
Anche se Hitler sembrò spesso trattare le aperture francesi con cautela e diffidenza, esisteva ormai, verso la fine della guerra, un asse franco-tedesco. Il suo cervello fu un «Centro francese di collaborazione economica e culturale europea», creato nel settembre 1941. Aveva la sua sede al numero 92 dei Champs Élysées, nella casa abitata da Thomas Jefferson durante la sua missione diplomatica a Parigi dal 1785 al 1789, e aveva duemila soci che rappresentavano l'intelligenza, la finanza e l'industria francese. Molti appartenevano alla nidiata europeista di Aristide Briand, il grande ministro degli Esteri dell'anteguerra. Altri finirono di lì a poco di fronte a un magistrato o a un plotone di esecuzione.

Quell'asse non è morto. Il generale Charles de Gaulle ha fatto con la Germania di Konrad Adenauer ciò che il maresciallo Pétain e Pierre Laval avevano cercato di fare con Adolf Hitler. Lo spirito delle due politiche è alquanto diverso, ma in entrambi i casi la Francia aveva capito che i due Paesi, se non volevano distruggersi a vicenda, dovevano andare d'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Per lo sforzo bellico**  
Le strutture difensive e le basi sottomarine tedesche della costa atlantica vennero costruite grazie all'industria edilizia del Paese occupato. Che fornì al Reich manodopera e mezzi aerei da trasporto in enorme quantità

i



**FABRICE GRENARD  
FLORENT LE BOT  
CÉDRIC PERRIN**  
**Histoire économique  
de Vichy.  
L'État, les hommes,  
les entreprises**  
PERRIN  
Pagine 500, € 27

**Il regime di Pétain**

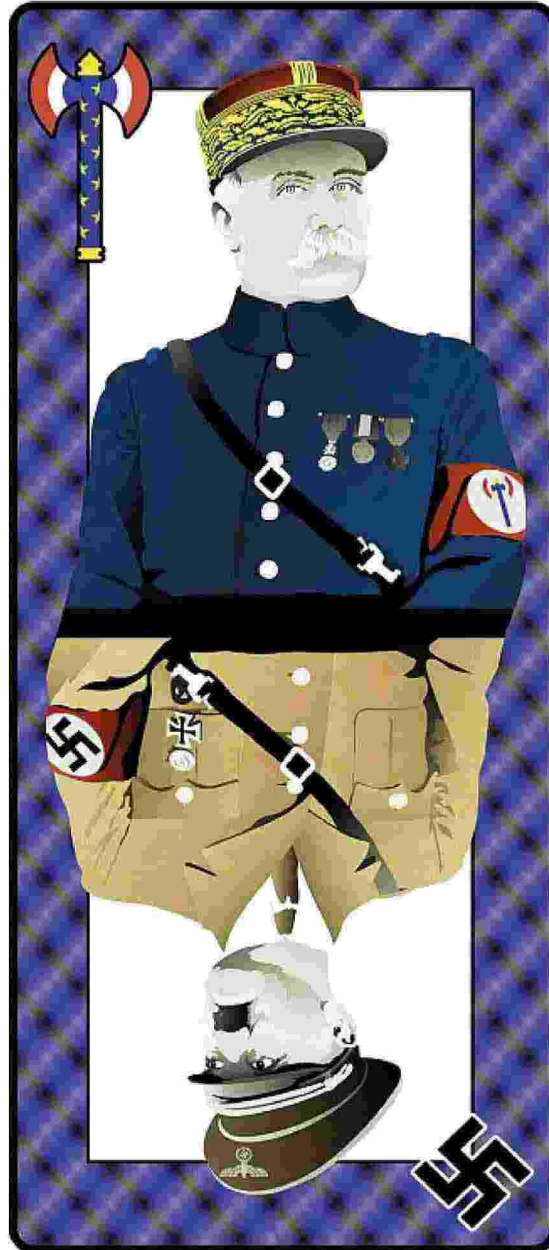
Dopo la resa ai tedeschi del giugno 1940, il Parlamento francese votò i pieni poteri al maresciallo Philippe Pétain, che era stato nominato capo del governo poco prima dell'armistizio e accettò di collaborare con il Terzo Reich. Mentre i tedeschi occupavano gran parte del territorio francese, Parigi compresa, venne creato uno «Stato francese», la cui capitale fu collocata nella città termale di Vichy, al centro del Paese, dalla quale prese il nome il regime collaborazionista. Pétain divenne capo dello Stato, mentre il governo venne guidato da altri: Pierre Laval, François Darlan e poi nuovamente Laval. Vichy cercò di attuare una sedicente «rivoluzione nazionale» in senso clericale, autoritario e antisemita, con l'intento di cancellare l'eredità repubblicana: per questo è improprio parlare di «repubblica di Vichy». Contestato dal generale Charles de Gaulle, che dall'esilio continuava la lotta contro i nazisti al fianco degli Alleati, il regime di Vichy fu rovesciato nel 1944 con la liberazione della Francia. Molti suoi esponenti vennero fucilati. Pétain fu

condannato a morte, ma la pena fu commutata nella detenzione per via della sua età avanzata (era nato nel 1856). Morì nel 1951

**Bibliografia**

Due libri classici sul collaborazionismo francese: Robert Aron, *La Francia di Vichy* (traduzione di Furio Belfiore, Rizzoli, 1972); Robert Paxton, *Vichy* (traduzione di Giuseppe Bernardi ed Erica Mannucci, il Saggiatore, 1999). Da segnalare anche: Henry Rousso, *La Francia di Vichy* (traduzione di Renato Ricciardi, il Mulino, 2010)

ILLUSTRAZIONE  
di CIAJ ROCCHI  
e MATTEO DEMONTE



## Carné, Bresson & C.

### Il cinema dei filonazisti e la sua età dell'oro

**T**ra il 1940 e il 1944 l'industria del cinema francese produsse 220 film (diretti da 81 registi): commedie leggere, adattamenti letterari, melodrammi, polizieschi, film storici e fantastici. Tra il 1935 e il 1939 i numeri erano decisamente superiori. Ma il pubblico si recò al cinema con continuità. Il saggio *Il cinema francese negli anni di Vichy* di Simone Venturini (Mimesis, pp. 224, € 20) ricostruisce il contesto produttivo e culturale del cinema del periodo. E le schede dedicate ai singoli film — tra i registi ci sono anche Marcel Pagnol, Abel Gance, Marcel L'Herbier, Marcel Carné e Robert Bresson — ricostruiscono la produzione ricca di varietà, di quella «curiosa età dell'oro», in oscillazione tra collaborazionismo e resistenza.

## Robert Poulet

### Una penna brillante e un tantino razzista

**I**l collaborazionismo contò tra i suoi ranghi penne brillanti: come il belga Robert Poulet (amico del francese e ben più famoso Louis-Ferdinand Céline) di cui l'editrice Oaks ha appena ristampato il pamphlet *Contro la gioventù* (traduzione di Luigi Emery, pp. 168, € 10) con una introduzione di Luigi Mascheroni. A 50 anni del Sessantotto, può risultare divertente questa requisitoria del 1963 contro i ragazzi che sarebbero presto divenuti i protagonisti della scena. Ma nella prosa di Poulet risuonano anche pulsioni sinistre, dall'elogio dell'analfabetismo, «che fa le razze forti», al lamento per il declino europeo e «l'orrenda fermentazione del Terzo Mondo». Non ci si schiera per caso dalla parte di Adolf Hitler.